

UNA CASCATA DI RABBIA

La mia fantasia da Covid-19

John Holloway

Le porte si aprono. Puoi sentire l'energia accumulata già prima che appaiano i volti. La quarantena è finita. È una diga che esplode riversando un torrente di rabbie, ansie, frustrazioni, sogni, speranze, paure. È come se non riuscissimo a respirare.

Tutti siamo stati rinchiusi. Separati fisicamente dal mondo esteriore. Abbiamo provato a capire quello che stava succedendo. Uno strano virus ha cambiato le nostre vite, ma da dove è arrivato? All'inizio è apparso a Wuhan, Cina, ma quanto più leggiamo, tanto più ci rendiamo conto che sarebbe potuto apparire in qualunque luogo del mondo. Gli esperti hanno passato anni ad avvertirci della probabilità di una pandemia, anche se non comprendevano quanto rapidamente avrebbe potuto propagarsi. Non è che venga da un posto in particolare, piuttosto è causata dalla distruzione della nostra relazione

con l'ambiente naturale. Dall'industrializzazione dell'agricoltura, dalla distruzione del mondo contadino in tutto il globo, dalla crescita delle città, dalla distruzione degli habitat degli animali selvatici, dalla commercializzazione di questi animali a scopo di lucro. E apprendiamo dagli esperti che se non ci sarà un cambiamento radicale nella nostra relazione con le altre forme di vita, è molto probabile che appariranno altre pandemie. È un avvertimento: sbarazzarsi del capitalismo o continuare sul cammino dell'estinzione. Sbarazzarsi del capitalismo: in effetti, una fantasia. E crescono in noi la paura e la rabbia e, anche, forse, la speranza che potrebbe esistere un modo per farlo.

E man a mano che continua la quarantena, la nostra attenzione cambia, si spinge oltre la malattia, verso quelle che ci dicono esserne le conseguenze economiche. Stiamo entrando nella peggiore crisi econo-

mica da, almeno, il decennio del 1930. La peggiore crisi in trecento anni in Gran Bretagna, ci dicono. Oltre cento milioni di persone cadranno nella povertà estrema, ci avverte la Banca Mondiale. Un altro decennio perso per l'America Latina. Milioni e milioni di persone disoccupate in tutto il mondo. Gente affamata, mendicando, più violenza, speranze spezzate, sogni infranti. Non ci sarà una risalita rapida, è probabile che qualsiasi ripresa sarà fragile e debole. E pensiamo: tutto questo accade perché siamo dovuti rimanere in casa per un paio di mesi? Sappiamo che non può essere così. Naturalmente, saremo un po' più poveri se la gente smette di lavorare per un paio di mesi, ma questo può causare milioni e milioni di disoccupati, persone che moriranno di fame? Certamente no.

Una pausa di un paio di mesi non può avere un simile effetto. Al contrario, dovremmo tornare rin-

novati e pieni di energia per fare tutte le cose che dobbiamo fare. Ci pensiamo un altro po', e ci rendiamo conto che, ovviamente, la crisi economica non è la conseguenza del virus, anche se questo potrebbe averla scatenata. Allo stesso modo in cui è stata prevista la pandemia, fu prevista anche la crisi economica, perfino più chiaramente. Per trent'anni, o di più, l'economia capitalista è sopravvissuta letteralmente con denaro in prestito: la sua espansione si è basata sul credito. Un castello di carte, pronto a collassare. Quasi crollò, con gli effetti peggiori, nel 2008, ma una rinnovata ed enorme espansione del credito le diede nuovamente impulso. I commentatori economici sapevano che non sarebbe potuta durare. «Dio diede a Noè il segnale con un arcobaleno, niente più acqua, la prossima volta il fuoco»: la crisi finanziaria del 2008 era stata un'inondazione, ma la volta seguente, che non avrebbe tardato molto, sarebbe stato un incendio¹. Questo è ciò che viviamo adesso: l'incendio della crisi capitalista. Tanta miseria, fame, speranze in frantumi, non per un virus, ma solo per rimettere al centro il profitto del capitalismo. E se finissimo per sbarazzarci di un sistema basato sul guadagno? Che succederebbe se uscissimo con la nostra rinnovata energia e facessimo quello che c'è da fare, senza preoccuparci dei profitti: pulire le strade, costruire ospedali, fabbricare biciclette, scrivere libri, piantare alberi e seminare piante, suonare... qualsiasi cosa? Senza disoccupazione, senza

fame, senza sogni infranti. E i capitalisti? Impiccarli al lampione più vicino (è sempre una tentazione) o, semplicemente, dimenticarci di loro. Meglio solamente dimenticarci di loro. Un'altra fantasia, ma più che una fantasia: una necessità urgente. E le nostre paure, la nostra rabbia e le nostre speranze crescono dentro di noi.

E c'è di più, molto di più, per alimentare la nostra rabbia durante l'isolamento. Tutto quello che è successo a causa del coronavirus ha prodotto un formidabile smascheramento del capitalismo, che oggi si trova esposto per molti aspetti come non era mai successo in precedenza. Per cominciare, l'enorme differenza nell'esperienza della quarantena, che dipende da quanto spazio si abbia a disposizione, dall'aver un giardino, o una seconda casa nella quale andarsene. Poi, in relazione a questo, l'impatto enormemente differente del virus sui ricchi e sui poveri, qualcosa che è diventato via via più chiaro con l'avanzare della malattia. Collegata a questo c'è la grande differenza nel tasso di infezione e mortalità tra bianchi e neri. Così come l'insufficienza dei servizi medici, dopo trent'anni di abbandono. La terribile incompetenza di molti Stati. L'evidente espansione della vigilanza e dei poteri delle polizie e dei militari in quasi tutti i paesi. La discriminazione nell'offerta educativa tra coloro che hanno accesso a internet e coloro che non lo hanno, per non parlare dell'isolamento completo dei sistemi educativi dai mutamenti che stanno avvenendo

nel mondo reale che vivono i bambini. L'esposizione di tantissime donne a situazioni di terribile violenza. Tutto questo, e molto altro, nello stesso momento in cui i proprietari di Amazon e Zoom e molte altre imprese tecnologiche ottengono profitti incredibili e la borsa valori, spinta dall'azione delle banche centrali, continua il trasferimento sfacciato della ricchezza dai poveri ai ricchi. E la nostra rabbia cresce, così come le nostre paure, la nostra disperazione e la nostra convinzione che non deve essere così, che non dobbiamo lasciare che quest'incubo si trasformi in realtà.

E allora si aprono le porte e si rompe la diga. La nostra rabbia e le nostre speranze esplodono nelle strade. Sentiamo parlare di George Floyd, ascoltiamo le sue ultime parole: «non riesco a respirare». Queste parole vorticano e vorticano nelle nostre teste. Non abbiamo il ginocchio di un poliziotto assassino sul collo, ma non riusciamo a respirare comunque. Non riusciamo a respirare perché il capitalismo ci sta uccidendo. Sentiamo la violenza, una violenza che esplode nelle nostre viscere². Ma questo non è la nostra strada, è la loro. Tuttavia, la nostra rabbia-speranza, speranza-furia deve respirare, deve respirare. E lo fa: nelle manifestazioni di massa in tutto il mondo contro la brutalità della polizia e il razzismo, nel lancio nel fiume della statua del trafficante di schiavi, Edward Colston, a Bristol, nella creazione della Zona Autonoma di Capitol Hill a Seattle, nell'incendio della stazione di polizia di Min-

neapolis, in una moltitudine di pugni alzati verso il cielo.

E il torrente di rabbie-speranza-paure-fame-sogni-frustrazioni, procede come una cascata, da una rabbia all'altra, vivendo ogni rabbia per poi straripare verso la seguente. L'ira che arde dentro di noi non è unicamente contro la brutalità della polizia, contro il razzismo, contro la schiavitù che ha generato le basi del capitalismo, ma è anche contro la violenza sulle donne e tutte le forme di sessismo, e per questo, le enormi manifestazioni dell'otto marzo risorgono nuovamente cantando. I cileni tornano a uscire nelle strade e continuano la loro rivoluzione. Il popolo dei curdi si oppone agli Stati che non possono tollerare l'idea di una società senza Stato. Il popolo di Hong Kong ispira tutti i cinesi con

il ripudio di un comunismo posticcio: niente più comunismo, gridano, collettivizziamo. E gli zapatisti creano un mondo fatto di molti mondi. I contadini abbandonano le baraccopoli e tornano alla terra e cominciano a guarire la relazione con le altre forme di vita. I pipistrelli e gli animali selvatici tornano al proprio habitat. I capitalisti tornano al loro habitat naturale, nel sottoscala. Il lavoro, il lavoro capitalista, quest'orribile macchina che genera ricchezza e povertà e distrugge le nostre vite, arriva alla sua fine. Iniziamo a fare quello che vogliamo fare, cominciamo a creare un mondo differente basato sul riconoscimento reciproco della dignità. Allora non ci sarà un decennio perduto, né disoccupati, né centinaia di milioni di persone spinte nella povertà estrema. Nessuno

morirà di fame. Allora sì, potremo respirare.

Questo intervento di John Holloway, sociologo e attivista, autore tra gli altri dei libri *Change the World Without Taking Power* (2002) e *Crack Capitalism* (2010), entrambi pubblicati anche in Italia, è stato tradotto da Vittorio Sergi.

Note

¹ Si veda l'ultimo capitolo di *The Shifts and the Shocks*, di Martin Wolf, New York, Penguin Press, 2014: *Conclusion: Fire Next Time*.

² Si veda Linton Kwesi Johnson, *Time Come*: «now yu si fire burning in mi eye/ smell badness pan mi breat / feel violence, violence, / burstin outta mi; / look out!» (*Dread Beat and Blood*, Bogle - L'Ouverture Publications, London, 1975).

